

Gabelli
70 UFFICI IN ITALIA
C.so G. Ferraris, 60
Tel. 011/5767

LA STAMPA

ANNO LXXV N. 198 - MERCOLEDÌ 21 LUGLIO 1993

Attacco ai magistrati nell'ultima lettera dell'ex presidente Eni alla moglie: mi ribello alle umiliazioni Cagliari si suicida in cella di carcere dopo 134 giorni «Giudici, volete distruggermi». Di Pietro: è una sconfitta

UN MESSAGGIO PER TUTTI

La fine di un regime non è mai uno spettacolo. Ma il suicidio in carcere di Gabriele Cagliari per protesta contro i giudici, dopo 134 giorni a San Vittore, trasforma il dramma italiano di Tangentopoli nella tragedia di un Paese che non riesce a cambiare, dandosi regole, tempi, modi e garanzie per il passaggio dal vecchio al nuovo ordine.

Cagliari, nelle lettere che ha lasciato per spiegare l'ultima decisione, non dice tutto questo. Il suo è un suicidio concepito come esemplare, preparato perché diventi emblematico, spiegato come simbolico. Un "gesto", dunque, che nell'evidenza fortissima del suo significato diventa un atto politico, quindi di parte: la parte degli imputati di Tangentopoli, degli inquisiti, dei carcerati, della corruzione. Il mondo ristretto dei potenti-onnipotenti, tra cui l'ex presidente dell'Eni, cacciati da quel paradiso terrestre delle tangenti che è l'Italia dell'ultimo decennio, ma anche l'universo grande degli altri, intermediari, sottoposti, portaborse e segretari, radunati insieme ai loro protettori dagli avvisi di garanzia. Di tutti, Cagliari assume la rappresentanza più estrema e terribile: il sacrificio di sé, non come assunzione di colpa ma come ultima, definitiva denuncia.

Proprio perché è drammaticamente esemplare, può essere, il suicidio di Cagliari salta le accuse, ignora le contestazioni giudiziarie, non risponde alle lacune dei verbali. Conto solo il messaggio finale. E' quello messaggio è un atto nudo di ribellione e un atto d'accusa verso i giudici, la macchina giudiziaria di Mani Pulite, l'uso della carcerazione preventiva: più ancora, e soprattutto, non c'è nemmeno bisogno di leggere le lettere per capirlo - vuole essere una denuncia del rapporto che nel contesto italiano di oggi si è stabilito tra l'imputato di tangenti e il suo giudice, tra il ruolo dell'uno e la condizione dell'altro, tra il concetto di autorità e il principio di garanzia. Tra il dominio e la soggezione.

Questo è il messaggio spaventoso che Cagliari ci ha voluto mandare. E' terribile che in un Paese civile si scelga (ci si senta costretti a scegliere) di «parlare» così, attraverso questi gesti. Il suicidio di un uomo dal fondo di un carcere - con gli strumenti e lo scenario di un cittadino inerme - è sempre un atto d'accusa drammatico. Lo è molto di più quando non nasce dalla disperazione ma dalla razionalità, quando è deciso dopo 134 lunghissimi giorni non come fuga ma come risposta: ciò che ha fatto Gabriele Cagliari.

Ma questa chiave di lettura - che è quella che Cagliari ha fatto del suo stesso gesto - non basta, perché è parziale. Bisogna aggiungere tutto il non detto, guardare al contesto generale dell'inchiesta. Niente cambia nel dramma nella pietra (a parte il cinesimo dannunziano del professor Miglio, che li nega entrambi). Ma il significato generale, quello sì, cambia per forza. Non si può ignorare che dietro il braccio di ferro dei 134 giorni c'è il mistero dell'Enimont, l'inchiro attraverso il quale la chimica si fa politica, lo scambio gigantesco coi partiti: e su tutto questo Cagliari sa molto cose ma ha teorizzato il suo diritto-dovere di tacere. Bisogna anche pensare che il suicidio, programmato da tempo a quanto risulta dalle lettere, è arrivato tra la confessione di Ligresti e la confessione di Garofano, quando gli spazi per una resistenza passiva si stavano oggettivamente restringendo. E infine bisogna considerare e tenere bene a mente che dopo un anno e mezzo d'inchiesta l'interesse generale del Paese è che si parli e faccia chiarezza, consentendo alle indagini di non trascinarsi mai di compiere.

Ezio Mauro
CONTINUA A PAG. 2 SETTIMA COLONNA



Gabriele Cagliari si è ucciso soffocandosi con un sacchetto di plastica

MILANO. Ritorno a terra nel bagno della cella, un sacchetto di plastica in testa. E' morto così Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Eni. Si è ucciso ieri dopo 4 mesi e mezzo di carcerazione preventiva, dopo che il pm De Pasquale, che indaga sul contratto di assicurazione Eni-Sai, aveva dato ancora una volta parere negativo alla libertà.

Nella cella di Cagliari, i giudici hanno trovato alcune lettere: due per i suoi legali, una per i compagni di cella. Infine i messaggi per i familiari: poesia e un biglietto per la moglie, una lettera ai figli; il suo testamento spirituale, la spiegazione del suo gesto, la richiesta di essere cremato. Ed è comparsa anche una lettera che Cagliari aveva scritto alle sue figlie, pregandola di non aprirla subito: «Questa non è giustizia, è annientamento della persona, e io a farmi annientare non ci sto, la mia dignità non lo consente». E' una grave sconfitta», ha commentato Di Pietro.

U. Bertone, E. Ferrero, S. Marzolla
A. Slatara A PAGINA 2-3

INTERVISTA CON IL FIGLIO

«Volevamo annientarlo ha respinto il ricatto»



«Il suicidio di mio padre ha il significato di un gesto estremo di ribellione». Così Stefano Cagliari (nella foto), figlio dell'ex presidente dell'Eni suicida ieri nel carcere di San Vittore, sfoga il suo dolore in un'intervista. Ai giudici ha tentato di umiliarlo, lui ha rifiutato il ricatto. Questi giudici non lavorano per la giustizia, è ora che i loro metodi cambino. Mio padre si era reso conto che il suo impegno, i suoi sforzi, tutto quello per cui aveva lottato in questi mesi, non servivano a nulla».

Sergio Luciano Aignola 3

Il Palazzo si ribella ma secondo Miglio il manager suicida non merita pietà

Inchiesta del governo su Milano La Camera: ridurre il carcere preventivo

**Cordova procuratore a Napoli
Promosso dal Csm, lascerà Palmi
e non indagherà più sui massoni**

di Fulvio Milone A PAGINA 8

**Palermo, arrestato Gunnella
Corruzione e illeciti finanziari
L'ex ministro è all'Ucciardone**

di Antonio Ravidà A PAGINA 8

**Test falliti, morti 25 bambini
In Francia due studiosi usavano
ormoni della crescita contaminati**

di Enrico Benedetto A PAGINA 9

PARLA BORRELLI

«Giorno terribile ma non ho colpe»



«Un dolore profondo, uno dei giorni più amari della mia vita». Francesco Savero Borrelli (nella foto) racconta come ha vissuto il suicidio di Cagliari. Provo rispetto e pietà per il suo gesto: «In questi casi la pietà non c'entra».

Ruggero Conteclua, Fabio Martini
e Augusto Minzolini A PAGINA 7

LE PAROLE SONO DIAVOLI

NOTIZIA VADE RETRO

CARO Direttore, l'episodio esorcistico avvenuto in Vaticano, che ci viene rivelato da un pettegolezzo cardinalizio, avrà qualche disagio a farlo. La mia relazione con la Navarra è di giorno in giorno più lacerante, più doloroso il mio entraci con la riflessione.

Non è tanto il caso specifico a rendermi riluttante, ma una certa difficoltà, di fronte all'enorme massa di oggetti contudenti detti eufemistici e addirittura con rispetto, *informazione*, ad avere un'opinione realmente personale su qualcuno, almeno, di tali oggetti, quelli che le riunioni di direzione dei giornali metabolizzano come notizie.

Se dovessi parlare, ancora una volta, del male, direi che la notizia, oggi, è una forma di male. Lo è in sé, se in un giorno conduca fin dentro la gente degli accaduti o degli accadenti definibili come scleritaccati (Crimini di guerra o rituali, straggi di mafia o stupri di gruppo, ruberie di Stato) ma perché arriva, perché sfondando i posti e poi si annulla già sul posto, e poi sfida digrignando la facoltà riflessiva a giudicarsi, ad annullarsi col timbro di una fatica mentale intensamente, crudelmente superflua.

In un certo senso, la Notizia, questo mostro, ci sfida a un punto così estremo da pretendere che noi, direttori di giornali, redattori, o occupatori di colonne da dedicare al commento, LA ESORCIZZIAMO, per simulare di essere in vista e vincere scomparando appena fatto il titolo, la colonna firmata, e sgrattigliato un poco il corpo inerte di quell'Ente d'immaginazione, eppure per le statistiche reali, che chiudono i fattori.

La Notizia ci possiede e

Guido Coronetti

Il leader della Lega: i nuovi barbari minacciano l'Occidente La spada di Bossi sull'Islam

UMBERTO Bossi vede il mondo diviso tra la civiltà da una parte, i barbari dall'altra. L'Occidente civile e l'Islam. La visione, forse sbrigativa, del mondo secondo il senatore espresa in una intervista dello stesso al Sabato. Anticipata, in parte, dall'Ansa. Per di capire che Bossi di fronte al rischio che l'Islamismo dilaghi in Africa consideri giustificato l'uso della forza, per esempio in Somalia.

Oggi, come nel secolo XIX, l'Occidente medio, che il senatore interpreta con facilità stupida, è molto ignorante della storia e della cultura dell'Islam. Corra, oggi come ieri, punti pertinenti nella sua cultura occidentale. Non trovandoli, conclu-

Usa, l'Accademia navale ricorre all'esame genetico per identificare i caduti

Il Dna cancella il Milite ignoto Sostituirà piastrelle e impronte digitali dei militari

ANNAPOLIS. Sarà forse l'Accademia navale americana la prima a far sparire di fatto il genitore ricorrente e altamente simbolico di tutte le guerre, quella del milite ignoto. Grazie al Dna. E' questo il nuovo metodo destinato a sostituire definitivamente in tutte le forze armate americane impronte digitali e piastrelle che finora non sono state sufficienti a permettere l'identificazione di migliaia di soldati. La sola guerra del Vietnam ha lasciato sul campo centomila soldati statunitensi mai identificati. E perché ciò non accada più l'esercito americano ha deciso di affidarsi all'esame del codice genetico. Il vantaggio del Dna, ricordano i medici della Marina, è infatti quello di rimanere immutato a differenza degli elementi tradizionali di identificazione che richiedono frequenti contatti e aggiornamenti.

M. Rigoni Stern A PAGINA 14

Fernando Savater Etica per un figlio

un grande filosofo parla a suo figlio del bene e del male. «Un libro inteso ma anche amichevole, che genitori e maestri dovrebbero leggere e commentare insieme ai loro figli, discepoli, amici adolescenti».

Gianni Vattimo

Editoria Laterza

30721
200000000000

L'ex presidente Eni si era chiuso dentro il bagno. Inutili i 20 minuti di massaggio cardiaco

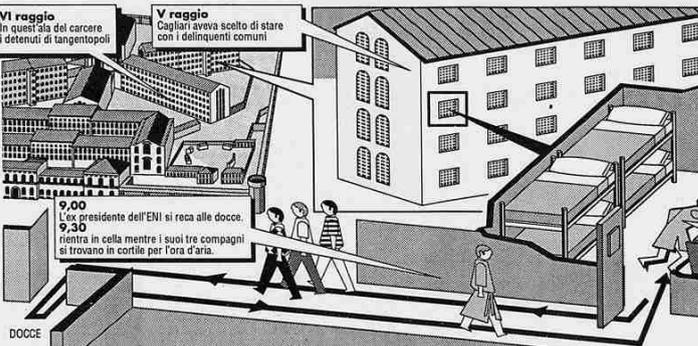
La tragedia a San Vittore, Cagliari: suicida

Al collo un sacchetto di plastica legato con un laccio

MILANO. Roverso a terra nel bagno della cella, un sacchetto di plastica in testa. E' morto così Gabriele Cagliari, 67 anni, ex presidente dell'Eni. Si uccise dopo quattro mesi e mezzo di carcerazione preventiva, dopo che il pubblico ministero Fabio De Pasquale, che indaga sul contratto di assicurazione Eni-Sai, aveva dato ancora una volta parere negativo alla sua libertà. Ha lasciato alcune lettere per spiegare il suo gesto, «da cui», dice il procuratore capo Borrelli, emerge un proposito di suicidio ben preciso.

Prima di ieri mattina, però, Cagliari non aveva manifestato in nessun modo la sua intenzione. «Certo la decisione del pm lo aveva scosso. Quello stesso martedì, infatti, gli aveva detto che lo avrebbe fatto uccidere», e Cagliari si era visto schiudere le porte del carcere. Poi, invece... Però sembrava ancora psicologicamente lucido, forte.

Dice così Luigi Gianzi, collaboratore di Vittorio D'Aiello, avvocato di Cagliari. Eni lui che lo andava a trovare tutti i giorni in carcere: «L'ho visto lunedì pomeriggio - racconta - ci siamo disciati con una stretta di mano molto vigorosa. E poi un 'Arrivederci a domani'». Ma Gianzi l'indomani non vedrà Cagliari: sarà lui a farne scoprire la morte. «Sono arrivato in carcere poco dopo le 9,30 e l'ho fatto chiamare in sala colto. Di solito Cagliari compariva dopo pochi minuti. In quel caso, un quarto d'ora non era ancora arrivato. Ho sollecitato le guardie dopo un altro quarto d'ora e è arrivato Veitani, il responsabile della sala colto, sempre sensibile e gentile. Si è rivolto a me con un'espressione terribile. Mi ha chiesto di seguirlo. Ho capito che doveva essere successo qualcosa di veramente grave...».



Viaggio In questi 44 giorni di carceri e detenuti di tangenti
V. viaggio Cagliari è sceso di stare con i delinquenti comuni
9,00 L'ex presidente dell'Eni si reca alle docce.
9,30 rientra in cella mentre i suoi tre compagni si trovano in corte per l'ora d'aria.
9,35 L'avvocato Gianzi arriva a S. Vittore e chiede di parlare con Cagliari
9,38 3 secondi arrivano alla cella per portare Cagliari in sala colto e lo trovano morto
9,40 L'ex presidente ENI giunge nell'infermeria del carcere
10,05 Il medico firma il certificato di morte

Era successo questo, secondo la ricostruzione fatta dal ministro Consolo. Alle 8,45 Cagliari, assieme ai suoi due compagni di cella va a fare la doccia, venti minuti dopo torna. I compagni escono, uno in cortile, l'altro in sala pittura. Cagliari, solo, resta dentro, nessuno lo ha più visto. Cosa abbia fatto in quel momento, il preciso sussurrarsi dei suoi gesti nessuno lo sa. Certo è che prima lo va a cercare un altro detenuto, per chiedergli lo zucchero, e non tiene risposta. Poi viene chiamato in sala colto.

quasi ancora silenzio. A questo punto intervengono due guardie: aprono il cancello della cella: è vuota. Poi aprono la porta del bagno ma devono forzarla, perché è chiusa dall'interno con un pezzo di legno. Cagliari è lì, a terra, con ancora in testa un sacchetto di plastica trasparente, dai cui angoli usati per contenere cibi; intorno al collo un laccio per scappare da ginnastica.

Che togliano il sacchetto, chiamano il medico di guardia che constata l'assenza di parametri vitali. Per venti minuti lontano

l'altro sostituto di turno. Invece Borrelli decide di affidare l'indagine ad uno dei pubblici ministri dell'inchiesta tantum, Gherardo Colombo. Ieri mattina era nel carcere di Opera, per Garofano. Non nello stesso carcere, per altri interrogatori c'era il gip Maurizio Grigo, quello che doveva decidere se scarcerare o meno Gabriele Cagliari. «Non avevo ancora scritto il provvedimento - dice - lo avrei fatto alle 13».

Assieme a Colombo, Grigo va a San Vittore, dove cominciano le formalità del caso: l'esame del corpo; l'interrogatorio dei testimoni; la perquisizione della cella, nei cui che vengono trovate le lettere, racchiuse in tre pluchi. Ce ne sono due per i suoi legali,

che vengono ringraziati per il loro lavoro. Una è per i compagni di cella, un attestato di affetto ed amicizia, ma anche una dichiarazione perché nessuno di loro possa essere minimamente ritenuto responsabile per la sua morte. E infine i messaggi per i familiari: possiede un biglietto per la moglie, una lettera ai figli; il suo testamento spirituale; la spedizione del suo gesto, la richiesta di essere cremato.

Anche se, al momento, non ci sono dubbi sul suicidio, passa quello che si indaga in tutte le direzioni. Stamatina ci sarà l'autopsia, poi Cagliari tornerà alla famiglia e al suo privato dolore.

Susanna Marzolla

PERSONAGGIO

ESECUTORE DEL SISTEMA

UMANA pietà c'è impane di non crederci, ma al contratto di dire senza pietà, sia quello che cadeva, sia il senso della tragica morte di Gabriele Cagliari nel quinto raggio del carcere di San Vittore, dopo 134 giorni di detenzione. Perché Cagliari era, forse, tra tutti gli uomini in carcere, il più interessante. Un uomo carcerato dell'inchiesta Mani Pulite, il prodotto più autentico di un'epoca e di un sistema ormai disintegrati quasi del tutto nel loro impianto, se i giudici - dove loro - continuano ad indagare, caso per caso con determinazione professionale.

Politica e Affari, Poteri e Denari. Appalti e Intere, lavoro affaristico e Autoaffermazione: sono tutte categorie che segnano la vita e la morte di Gabriele Cagliari, ingegnere industriale di famiglia, personaggio che sarebbe stato perfetto per il Pasolini di «Petroli».

L'uomo e il sistema. Cagliari ha sempre ruotato intorno al più milanese, fin da prima, lavoro affaristico, craxiano-autonomista del Msi, che tanta sciagura ha recato a questo Paese: il primo scacco, quello della svolta, fu - non a caso - l'affare Eni Petroli, una tangente petrolifera da 120 miliardi che doveva servire, come di consueto, ad Andreotti, a scalzare Craxi dalla segreteria appena assunta.



Un potente nato nell'apparato

E rimasto fedele fino in fondo al suo ruolo

milanesi - Larini, Mach, Cusani, Pompeo Lecottelli - che avevano scoperto la mecca finanziaria dell'ente petrolifero: speculazioni in cambio di privilegi sui contratti petroliferi, sui contratti assicurativi, sugli esteri rissolti pubblicamente, privati-pubblici della chimica nazionale.

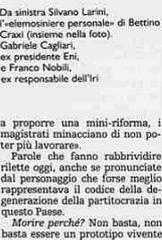
Quando nel 1983, all'epoca dei professori, arrivò come presidente Franco Reviglio, di cui Craxi non si fidava nemmeno un po' («Il delaveneria»), lo chiamava ironizzando il ventesimo piano del grattacielo di viale Mazzini. «Cagliari ne divenne un po' il cane da guardia. Reviglio fu licenziato nel 1988 con una critica amministrativa del segretario amministrativo Vincenzo Balzamo: un foglietto sul quale figuravano i nomi dei nuovi dirigenti del gruppo di gestione. Il suo non c'era. E Cagliari, il 2 novembre di quell'anno, scabò il ventesimo piano del grattacielo romano, sull'onda lunga di Claudio Martelli, allora vicepresidente del Consiglio, Silvano Larini, Ferdinando Alach di Palmenstein e tutta quella banda che amministrava senza distinzione le fortune monetarie del capo e quelle del partito.

Morale politica. Più di ogni altra cosa gli Anni Ottanta hanno fatto imprompere in questo Paese un'etica diversa da quella tradizionale. Complicé le lotte di potere nei partiti, l'imperativo categorico era diventato: difendere il gruppo; gli anni di Craxi, il suo sistema di potere, il suo modo di fare, il suo modo di pensare, il suo modo di vivere, il suo modo di morire.



Claudio Martelli, ex vice segretario pd ed ex ministro della Giustizia

Dalla svolta del Midas alla scoperta del potere finanziario nell'ente petrolifero



Susanna Marzolla

anni all'arricchimento suo e della sua corrente, appalto per appalto, con un'arroganza ed una supponenza quasi grottesche. E che dice oggi quel signore dinanzi alla prova? Che è puro come un giglio.

La concezione del botardo. Se c'era una cosa per cui Cagliari s'irritava era d'essere definito dai giornali obaidoro. Oggi lui è morto tragicamente in quel quinto braccio di San Vittore, ma bisogna pur dire che nessuno più di lui rimpiange all'occasione del termine originario nudo, reso potente egli stesso dal suo apparato.

Un uomo che è stato padrone di se stesso soltanto quando ha deciso di togliersi la vita. Che sincerità tragica troviamo nelle ultime parole pubblicate dal testamento scritto dalla moglie? Ha visto? Eppure il Presidente della Repubblica può azzardarsi a dire qualcosa, che questi qua si organizzano. E se lo possono permettere perché hanno dalla loro l'opinione pubblica, che ha questo desiderio di vendetta, più che di giustizia. E se qualcuno si azzarda

po a proporre una mini-riforma, i magistrati minacciano di non poterlo lavorare. Parole che non rabbrivirebbero rilette oggi, anche se pronunciate dal personaggio che forse meglio rappresentava il codice della degenerazione della partitocrazia in questo Paese.

Morire perché? Non basta, non basta essere un prototipo vivente di una Repubblica corrotta per finire morti con un sacchetto di plastica in testa nel quinto braccio di San Vittore. La carcerazione è stata vissuta in modo diverso da uomini che per un decennio hanno avuto un potere debordante, il potere del denaro. Il presidente Alberto Lauro ha deciso di scrivere uno strettissimo manuale di sopravvivenza in carcere. Pensate sia solo un divertimento o, piuttosto, un modo di sopravvivere? Ma c'è una differenza: Zamorani aveva ben presente di essere uno strumento del regime. L'ingegner di Guastalla, invece, non aveva mai visto quella banda del buco di speculazioni socialisti aveva attività miliardaria a Santo Domingo, poteva di essere lui stesso parte della Repubblica. Santo Domingo, le speculazioni, i capitali in nero. Tutto per conto della Repubblica. «Non più tardi di 48 ore fa, la moglie di Cagliari ha detto per La Stampa a Sergio Laciana: «Mi ha detto che vogliono sapere da lui segreti di segreti tanto segreti che neanche lui si sa e aveva aggiunto: «Io che ci sono stati per quegli importanti, centrali nel sistema (bnd) alla parola che ha usato, ndr, che hanno fatto la mia galera, ndr) in tutto e so che mio marito certamente non ha tutte le responsabilità che si aspettano. Si vedrà meglio dalle lettere che ha lasciato, come ha visto il suo ritratto di San Vittore, il ritratto della moglie c'è comunque tutto il ritratto dell'ingegnere in grigio, un esecutore del regime. Possibile che un marito di questo genere non l'abbia capito? C'è pure un evidente differenza tra un uomo che è apparso, ma padron di se stesso, ed un uomo che ambisce a controllare con ogni mezzo una nazione.

Alberto Statera

La stampa di Mercoledì 20 luglio 1993 è stata di 509.839 copie

In una lettera scritta ai primi di luglio l'ultima disperata ribellione del presidente dell'Eni «Caro Bruna, questa non è giustizia» La moglie ai magistrati: «Me lo avete ammazzato»

MILANO
DAL NOSTRO INVIATO

«Lo avete ammazzato». La voce ferma di Bruna Cagliari riempie il silenzio della stanza. Nell'ufficio del direttore di San Vittore ci sono i magistrati Grigo e Colombo. La vedova dell'ex presidente dell'Eni pancia di loro uno sguardo vuoto. Ripete quasi tra sé quelle tre parole, pianissimo, mentre siede lenta di fronte alla scrivania.

Poi tace, e chissà se ascolta i due giudici che cercano nome e toni per spiegarle quanto è accaduto. L'orologio della stanza segna le 11,50, il calendario dice che è martedì 20 luglio 1993.

Non resta a lungo Bruna Cagliari in quell'ufficio di San Vittore. Non è ancora l'una quando con Stefano e Silvano, i due figli che l'accompagnano, passa il cancello di ferro battuto al numero 6 di via Vivaio, piega a destra tra i marmi dell'androne e si saluta con piano, a casa, questa bella casa dove da anni abita, abitava, insieme con il marito.

Si è acciso qualche ora fa nella sua cella, Gabriele Cagliari. Ma tornando al loro appartamento la vedova sa che lui ha ancora qualcosa d'importante da dirle. Glielo ha scritto, e ai primi di luglio ha fatto uscire la lettera dal carcere, con un biglietto: «Caro Bruna, non aprire la busta. Lo faremo insieme quando sarete di nuovo libero, e insieme valuteremo se strapparla o usarla nel contenuto». Ieri mattina Bruna la busta la apre da sola. Poi chiama al telefono il direttore del Giorno, Paolo Zaccaria, e gliela consegna, per la pubblicazione integrale dei sei fogli manoscritti che con-

tiene. Liguori, la lettera annuncia forse il suicidio? «No, comunque non direttamente. E' data il 3 luglio, da San Vittore è uscita il 5. Data importante, perché ancora non si sapeva che l'ultima richiesta di scarcerazione sarebbe stata respinta. Leggendola, si riconosce Gabriele Cagliari, il suo rigore morale, la sua grande dignità, la sua intelligenza lucida. Si riconosce la fibra forte di quell'uomo. Vorrei dire la fibra di un partigiano». L'ex presidente dell'Eni allude a episodi specifici, fa denunce

precise? Il direttore del Giorno di nuovo risponde di no. Spiega: «E' parla in termini generali della vicenda che lo coinvolge. Dice che non si tratta di una vicenda giudiziaria normale. Il senso è: questa non è giustizia, questo è annerimento della persona, e io la fami annientare non ci sto, la mia dignità di uomo non me lo consente». Liguori, dopo aver letto la lettera lei si spinge le ragioni del suicidio? «Credo che se lo avessero scarcerato avrebbe distrutto quei sei fogli. E credo anche che abbia sperato sino a qualche

giorno fa. Quando l'ultima richiesta dei suoi legali è stata respinta dal pm De Pasquale, si è ribellato. Lo ha saputo subito, sabato. E non è illuso che oggi la sentenza del gip Grigo potesse essergli favorevole. Penso sia andata così. Sono sicuro che non sia stata la paura delle rivelazioni di Garofano a fargli scegliere la morte, e nemmeno l'incapacità di tollerare ancora la prigione. Penso che il suicidio di Gabriele Cagliari sia stato un estremo gesto di ribellione».

In carcere l'ex presidente dell'Eni ha scritto altre lette-

re. Lo ha fatto subito prima di ricacciarsi, e questo sì, senza retorica, parlo della sua scelta. Lettere quasi etniche, cooperative. Due sono quelle dell'avvocato D'Aiello, il suo legale. Un'altra scagiona da qualsiasi accusa i compagni di cella. Altre ancora sono indirizzate alla moglie e ai figli. Tra le ultime volontà, quella di essere cremato.

Adesso, chi lo ha conosciuto bene vuole ricordare soprattutto il rigore, la forza, il carattere dell'uomo. Un carattere che sembra comune a ogni membro della famiglia.

In un'intervista a La Stampa, domenica scorsa, Bruna Cagliari ha raccontato il «calvario» di questi 4 mesi e mezzo. Dall'8 marzo scorso, quando tornando dalla Scala alle dieci di sera ha trovato la Finanza che perquisiva l'appartamento di via Vivaio. Portarono via il marito quella notte stessa. E da quella notte Bruna non l'ha più visto.

Gabriele Cagliari non ha voluto, in questi quattro mesi e mezzo, che la moglie e i figli in carcere andassero a trovarlo. Perché? Il dottor Luigi Gianini, collaboratore dell'avvocato

D'Aiello che dai primi di marzo ogni giorno ha passato almeno un'ora a San Vittore con l'ex presidente dell'Eni, spiega che quella scelta di «solitudine» era dettata dal rispetto: Cagliari non avrebbe tollerato di scoprire la moglie a quell'«umiliazione, non voleva le sapesse come viveva. In una cella del quinto raggio, due metri per quattro, letto a castello contro una parete e branda di fronte, pacchetti di Marlboro vuoti attaccati al muro con lo scotch a fare da mensole e sacchetti di plastica appesi ai muri di cassetpane. E il servizio, con il fornello e le provviste a 50 centesimi dal gabbiotto alla turca.

Gabriele Cagliari era di una forza e di un'integrità psicologica uniche, dice Gianini, e ha preferito non vedere nessuno in tutto questo chi amava. Dignità e pudore gli hanno impedito anche di chiedere cose che pure, forse, avrebbe potuto ottenere. Come il permesso ad assistere ai funerali della suocera, Maria Rosa Magni, moglie di Stefano, suo primogenito, uccisa giovanissima da un tumore alla fine di maggio. Dolore nel dolore che l'ex presidente dell'Eni, aggiungendo i suoi legali, ha vissuto da solo. La giornata di ieri, per Bruna Cagliari, trascorre al terzo piano del palazzo al numero 6 di via Vivaio tra la solidarietà degli amici. Signora, domenica scorsa lei ha detto di non voler parlare, temeva di nuocere a suo marito.

E adesso? La risposta si arriva per interposta persona: adesso è troppo presto, non troverebbe le parole per un altro motivo. Ma, promise, parlerà.

Eva Ferrero



Altre lettere ai familiari e una per scagionare i suoi compagni di cella

«Vogliono annientarmi» Tra le ultime volontà quella di essere cremato

INTERVISTA LACRIME E ACCUSE

MILANO
A queste condizioni io non mi voglio stare più, ecco secondo me è questo il brano della lettera di mio padre che spiega tutto, e questa è la parte per capire il dramma della sua morte. Stefano Cagliari parla con un filo di voce. Sono le sue parole, il pomeriggio, a poche ore per lui e per sua madre Bruna si è squarciato il velo di mistero, di incredulità, che ha avvolto la scomparsa, atroce e imprevedibile, dell'ex presidente dell'Eni. Nell'appartamento di via Vivaio piangono la lunga lettera, sei pagine fitte scritte a mano, cui Cagliari, quindici giorni fa, aveva affidato la sua protesta, il suo sdegno, ma anche il suo residuo di speranza: se fosse uscito da San Vittore, quella lettera non sarebbe stata mai letta da nessuno. L'avrebbe certo stracciata. Ma il mattinino, appena tornato da San Vittore, quando ancora non erano chiari i dettagli della morte del padre, Stefano Cagliari aveva saputo pronunciare solo poche parole smarrite: «Non sappiamo ancora quasi nulla, ma abbiamo parlato di questo e quello, sappiamo solo che ci aveva sempre dimostrato una grande tranquillità». Tra il marito e la donna, Bruna Cagliari aveva detto, domenica 14, in un'intervista a La Stampa, l'immagine di un uomo forte, sereno, deciso a non portare: «E' terribile che sia ancora in carcere, ma mi conforta sapere che Gabriele sta bene, è paziente, sa che non potrà durare all'infinito. Invece, ieri mattina, la notizia della morte è poi, e poi di tanti altri: rivoltatore: un suicidio, la sua arte e parte delle proteste. Ora Bruna e Stefano Cagliari sanno.

Dottor Cagliari: perché? «Il mio padre, i suoi sforzi, tutto quello per cui aveva lottato in questi mesi, non servivano a nulla. E credo che, se non fosse stato un gesto disperato di ribellione: ecco quello che significa».

Ma come può un uomo, un uomo forte, lucido, abituato al comando, abituato all'autocritico, uccidersi per protesta?

«Ripeto, mio padre aveva deciso che in questa situazione non aveva alcun senso tener duro, opporsi, riaffermare la propria linea, le proprie convinzioni: tutto era vano, non serviva a nulla».

E gli è bastato questo per uccidersi? «E' stata l'ultima beffa. L'ultima ribellione contro questi giudici che in tutti i modi hanno voluto umiliarlo, o meglio hanno tentato di umiliarlo. Il suo rifiuto di questo ricatto è stato il suicidio».

Eppure, dottor Cagliari, è difficile crederlo, è difficile capire: sembra un gesto d'altri tempi, un suicidio dimostrativo, di protesta... «Vede, il nostro Paese pullula, in questo momento, di delatori e di gattopardi: gente che mio padre ha sempre detestato. E lui odiava vedersi costretto a fare come i gattopardi, a fare come i delatori, perché era proprio questo che gli veniva richiesto».

Un atto d'accusa contro i giudici... «Un atto d'accusa, certo: non

In alto: Stefano Cagliari e la madre. A destra: Bruna Cagliari commossa

«Non ha mai voluto che io e la mamma andassimo da lui in prigione»



stanno lavorando per la giustizia, non è così che si lavora per la giustizia, agiscono forse per ambizione personale o per altro, non so: non di certo per la giustizia».

Ma quanto ha creduto nella speranza, ha perduto la speranza, ha



smesso di credere nella possibilità di avere un giudizio equo? «Secondo me fin dal principio, non ci ha mai creduto, aveva capito subito, molto lucidamente, che in questa storia non era in ballo la ricerca della verità».

Ma allora perché questo crollo, perché cedere proprio ora? «Forse mio padre aveva anche perso la fiducia nei rapporti umani, negli amici verri».

Ma quanto ha contribuito a spingere suo padre al suicidio quell'omaggio parare sfavorevole alla scarcerazione espresso sabato dal pubblico ministero De Pasquale? «De Pasquale era l'ultima speranza, l'ultima prova, la prova d'appello. Invece niente: prima l'omaggio alla libertà, poi il rifiuto e via per le vacanze. Anna Grigo, il gip, che ha preso tempo, che lunedì non aveva potuto esaminare la pratica, che diceva che l'avrebbe fatto oggi. Ma il vero problema non è questo o quel giudice: è il sistema, il

metodo. L'impressione è che la morte di mio padre segna una svolta nell'inchiesta su Tangentopoli. Lei cosa ne pensa? «Cosa ne penso? Che sarebbe ora».

Si unisce anche lei alla protesta? «Cosa vuole che le dica, l'altezza di mio padre è molto superiore di noi, ha vissuto da solo, ha una risposta elevatissima a una vicenda di infinito squallore. Ma questa vicenda è anche, contemporaneamente, molto umana, di ciascuno dei suoi protagonisti».

«Non mi chieda altro, la lettera che mio padre ha disposto che fosse pubblicata è il racconto che lui ha deciso di dare della sua scelta, scaricandola dalla fatica di gestire, in questi momenti, anche il rapporto con il mondo esterno, con i curiosi, con i tenti».

Cosa desiderate, ora, lei e sua madre? «Soltanto di essere lasciati soli e di non sentire più dolore».

Ma è possibile che lei né la sua madre vi siate mai accorti del proposito che il padre stava maturando dentro di sé? «Lui era un uomo abituato a decidere da solo».

Lei l'ha mai visto, da quando era in carcere? «No, né io, né mia madre: era lui che non voleva».

Dottor Cagliari, la ringrazio per ancora non aver parlato di questa ipotesi per mascherare un comportamento irresponsabile... «D'Aiello non ha dubbi. Ma vuole salvaguardare anche la memoria di un Cagliari che aveva sempre mantenuto la sua dignità: si presentava sempre perfettamente in ordine, mai trasandato. E non si lamentava, non chiedeva compensazioni di favore. E' rimasto con i detenuti comuni, mangiava con loro senza farsi mandare pacchi da casa. E si dava da fare per tutti, per quanto possibile. Gli fa eco da San Vittore il cappellano, che tutti conoscono e con tutti parla: «Cagliari era una persona eccezionale».

Sergio Luciano

«Gli dissero: può uscire» L'avvocato: non si gioca con la speranza

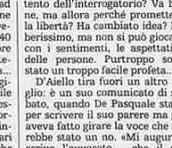
MILANO. «Ha preferito morire, piuttosto che coinvolgere amici e collaboratori: emozionante, l'avvocato Vittorio D'Aiello gira un foglio tra le mani. E' la prima pagina del verbale di interrogatorio di Gabriele Cagliari davanti al pm Fabio De Pasquale. Quell'interrogatorio che, secondo l'avvocato, si era concluso con questa frase del magistrato: «Stia tranquillo, la manda a casa».

Non è successo, De Pasquale ha dato parere negativo alla scarcerazione, come si sa. Perché convinzione che Cagliari non gli abbia detto tutto. «Ma Cagliari sbotta D'Aiello - lo ho detto già, non lo ha convinto chi probabilmente è chiarito in buona parte la vicenda. Mi sembra ingiustificato tutelare un segreto che non è più tale. Dunque Cagliari parla pur mantenendo ancora, secondo il magistrato, zone di riservatezza».

D'Aiello questo non lo contesta: «De Pasquale non lo con-

tento dell'interrogatorio? Va bene, ma allora perché promettere la libertà? Ha cambiato idea? L'iberismo, ma non si può giocare con i sentimenti, le aspettative delle persone. Purtroppo sono stato un troppo facile profeta...».

D'Aiello tira fuori un altro foglio: è un suo comunicato di sabato, quando De Pasquale stava per scrivere il suo parere ma già aveva fatto girare la voce che sarebbe stato un no. «Mi auguro», scrive l'avvocato - che il pm smembrare l'intendimento di esprimere parere favorevole per la liberazione di Cagliari. Se non fosse così si sarebbe da dubitare della coerenza dell'inquirente. Si è battuto fino all'ultimo, D'Aiello, per la libertà del suo assistito. Ha mandato una memoria al gip Grigo, ricostruendo il comportamento di De Pasquale e appellandosi anche al fatto che Cagliari avrebbe potuto sinterrompere il colloquio iniziato con il dottor Greco. «Perché - dice -



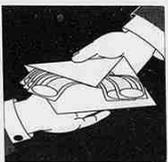
L'avvocato Vittorio D'Aiello

«E' falso dire che il mio cliente aveva paura di Enimont»

voglio dirlo chiaro: aveva cominciato a rispondere sull'Enimont: aveva già parlato di dieci miliardi di tangenti pagate a dc e psi. E adesso vengono a dire che forse si è ucciso perché aveva paura della deposizione di Garofano. E' falso: è una menzogna. Da Greco è stato interrogato venerdì, e Garofano non ha parlato di favore. E' rimasto con i detenuti comuni, mangiava con loro senza farsi mandare pacchi da casa. E si dava da fare per tutti, per quanto possibile. Gli fa eco da San Vittore il cappellano, che tutti conoscono e con tutti parla: «Cagliari era una persona eccezionale».

Sergio Luciano

A San Vittore subito dopo l'annuncio. I giudici accolti da un grido: «E' colpa vostra»



«Fin da venerdì era giù di morale. Dalla radio ha saputo che non sarebbe stato scarcerato»

Sotto: Renato Pellini (pds) L'interno di S. Vittore (foto grande)



«In cella fino all'ingegnere» I compagni: pianse quando uno di noi fu rilasciato

L'onorevole Tiziana Malolo, del gruppo Misto, giornalista e vice-presidente della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati. È stata la prima parlamentare ad entrare nel carcere milanese di San Vittore ieri pomeriggio, dopo il suicidio di Gabriele Cagliari. Ecco il suo racconto.

S era chiuso nel bagno della sua cella, bloccando la porta con un bastoncino di legno. Quando le guardie hanno sfondato, l'hanno trovato seduto, ancora con in testa il sacchetto del supermercato, stretto al collo da una corda ricavata da una striscia di lenzuolo.

San Vittore, questo raggio. Sono passate poche ore dal suicidio dell'ingegner Gabriele Cagliari. I suoi compagni di detenzione sono commossi. È Vito Riondino, cella n. 125, di fronte a quella dove è morto l'ex presidente dell'Eni, a raccontare gli ultimi momenti di vita di Cagliari.

Un detenuto modello lo potrebbe definire la burocrazia carceraria. Per i detenuti, un uomo forte e affidabile, che insegnava a giocare a bridge e a rapinare e trafficanti di droga, che mangiava volentieri lo spezzatino da loro cucinato, che non chiedeva e non voleva

privilegi di sorta. Andrea Trovato, un catanese imputato di rapina (dopo i primi sei mesi di custodia cautelativa, il magistrato ha chiesto la proroga di altri sei) sta nella cella n. 103, accanto a quella di Cagliari, oggi sprangata per disposizione della procura.

«Abbiamo fatto la doccia insieme, alle 8,45», racconta. «L'acqua era bollente, come sempre al mattino. L'ho avvertito: "Ingegnere stai attento". Lui ha scrollato le spalle: "Fai niente", ha detto. Allora l'ho fatto regolare da un altro. Lui era solo, perché i suoi due compagni di cella, il pittore e il napoletano, erano fuori, uno al laboratorio e l'altro all'aria. Ha fatto la doccia, si è messo l'accappatoio tirandosi su il cappuccio sulla testa, ha preso il suo secchio dove teneva la saponata e lo shampoo, e se n'è andato senza salutare. Non l'aveva mai fatto». Trovato parla sottovoce, quasi un'altera forma di rispetto per una persona nei cui confronti lui, come Saverio Forcello, come Luigi Tacca, come i tanti che occupano le 25 celle al quarto raggio, ha avuto rispetto. Anzi affetto.

«Quando è arrivato, l'ingegnere aveva l'aria un po' spaurita, era inimitabile. È stato allora che gli ho offerto il mio spezzatino, sono un bravo cuoco, so? Lui ha ricambiato la cortesia mandandomi ogni giorno i suoi giornali, guardi, lui mi ancora qui tutti. Noi cercavamo di metterlo a suo agio, anche perché era più anziano di noi, gli volevamo dare la



A sinistra, veduta aerea del carcere milanese di San Vittore. Nella foto piccola, l'onorevole Tiziana Malolo

«Parlavamo tanto ma ieri mattina uno strano silenzio»

DA AMORESE A VITTORIA Catena di tragedie in un anno d'inchieste

MILANO. Con il suicidio di Gabriele Cagliari, aumentati i numeri delle persone coinvolte in Tangentopoli che si sono tolte la vita. L'elenco si apre con l'ex segretario del psi di Lodi, Renato Amorese, che si è ucciso il 17 giugno '92 con un colpo di pistola. Pochi giorni prima era stato interrogato dai magistrati di Mani Pulite. Un mese dopo si è ucciso il vicepresidente della l'Associazione Nazionale Costruttori Edili, Mario Majocchi, indagato per i lavori dell'autostrada Milano-Sorvalle. Il 2 settembre '92 a Brescia, il deputato del psi, Sergio Moroni, si è sparato dopo aver ricevuto due avvisi di garanzia. Il 25 febbraio, a Sacrofano, vi-

precedenza alla doccia, ma lui non voleva, aspettava sempre il suo turno. Parlavamo tanto, per questo ci ha colpito il mio silenzio di stamattina». Convezione, ma anche tensione. Molti agenti di custodia nel corridoio quasi silenzioso del quinto raggio, i detenuti possono rannicchiarsi nelle loro celle.

«Lui è passato senza dire niente e senza guardarsi - ricorda Riondino - se avesse detto qualcosa sarebbe stato ricoperto di urti. Le urla diventano poi pesi. E infine battiture sulle spalle, alla sera. Una parola vorrebbero dirla tutti, per sbarrare al detenuto Cagliari. Si fanno lucidi gli occhi nel ricordare che lui aveva anche pianto, quando il detenuto Carlo Ciccinelli, cella 125, amico dell'ex presidente dell'Eni, era stato scarcerato. I due amici si erano salutati, Cagliari era scappato in sin-

Saverio Damiani Presidente del Circolo dei Lavoratori	195 GIORNI
Loris Zoffra L'ingegnere reginale PSI	150 GIORNI
Salvatore Ligresti Fiduciario	142 GIORNI
Gabriele Cagliari Ex presidente ENI	134 GIORNI
Emanuele Ducrocchi L'ingegnere	120 GIORNI
Giovanni Manzù L'ingegnere IRI	120 GIORNI
Primo Greganti L'ingegnere PCI	90 GIORNI
Claudio Dini L'ingegnere MM	88 GIORNI
Franco Nobili Ex presidente IRI	82 GIORNI

I PRIMATI DELLA CARCERAZIONE A SAN VITTORE



«Sacchetto, tecnica che non dà scampo»

ROMA. Il suicidio con il sacchetto di plastica è una tecnica facile, classica, pressoché infallibile per chi è messo in atto col proposito di autolesionarsi. Lo afferma il professor Angelo Fiori, direttore dell'Istituto di medicina sociale del Policlinico Gemelli. Però, ammette l'esperto, non si può escludere che Cagliari sia stato suicidato. La perizia sposta stabilirlo con sicurezza.

Vedova Moroni: rivivo il mio dramma

BRESCIA. La morte di Gabriele Cagliari presenta analogie con quella del parlamentare psi Sergio Moroni, che si uccise il 2 settembre del '92. Ne è convinta la vedova di Moroni, Sandra Giacomelli, che ha affermato di avere rivissuto il dramma di suo marito.

Fazio: Tangentopoli ha inciso sulla spesa

ROMA. «Sulla spesa pubblica ha inciso pesantemente negli ultimi anni l'onere improprio commesso da Tangentopoli. Lo ha affermato il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, che ha criticato questa distorsione - ha spiegato - si ritrovano nella scelta inopportuna delle realizzazioni, nella bassa produttività del lavoro in alcune strutture pubbliche».

IN DIRETTA IL «MARIUOLO» ALLA RADIO

I processi di Norimberga si tengono anche in questo modo. Vede, Cagliari era sicuramente un grande manager al di là delle vicende e anche la sua storia dovrebbe far riflettere, molto. Parola di Mario Chiesa, ex presidente del Pio Albergo Trivulzio e scapocchia degli inquirenti di Mani Pulite. Chiesa è ospite di Radiouno per tutti. Tutti a Radiouno il programma di Giancarlo Santalmassi in onda ieri mattina. E il suo giudizio avviene in diretta, pochi secondi dopo che il giornalista ha interrotto la trasmissione per leggere una notizia di Telespazio: «Milano: morto Gabriele Cagliari».

Chiesa: come a Norimberga «Ma i processi si tengono anche così»

La terza intervista concessa da Chiesa alla stampa con una novità: l'intervento in diretta telefonica dei radioascoltatori. Così al signor Chiesa gli chiede: «Vorrei sapere dall'ingegnere se a piccolo ha letto Pinocchio e che cosa le ha insegnato questo libro che ha insegnato ai bambini ad essere onesti». Chiesa risponde: «Il libro di Pinocchio l'ho letto, anzi le direi più: mi ricordo di aver recitato anche la parte di Pinocchio in una recita parrocchiale. Quindi non solo l'ho letto ma credo di averne apprezzato i contenuti». Poi Chiesa entra in politica e «al segretario di partito bisognava rispondere così credo tu non sia che nella propria vita credo di aver fatto, se è tanto, sette anni di vacanza di filato...». Quindi, niente più, niente barbe, niente panchette. E Franco gli chiede: «Quanto vi siete arricchiati?». Chiesa risponde: «Sotto questo profilo sono il più povero della compagnia. In questo mi fa piacere. Il controllo era molto forte, i partiti erano molto attenti a tutto quello che si muoveva nel pubblico, spazi personali ce n'erano molto pochi». Ma se Chiesa è comprensivo con le persone comuni, non capisce le critiche che arrivano da Giuseppe, ex segretario del psi di Sassari, e Mauro, ex segretario a Caserta. A loro che l'accusano di aver tradito gli ideali socialisti risponde: «Non posso che sorridere perché - me lo lasci dire - è come se lei frequentando i bordelli si presenta come l'unica vergine della casa di tolleranza e dice di aver frequentato per motivi d'età».

«Questa morte mi pesa» Il cappellano: non ho saputo capirlo

MILANO. «Questa morte mi pesa, mi pesa molto». Don Giorgio Caniato, cappellano di San Vittore, è rimasto profondamente turbato dalla tragica fine di Gabriele Cagliari. «Io mi sento sempre responsabile - spiega - Ah, se l'avessi capito. Forse, avrei potuto salvarlo una vita». Lo hanno avvertito subito di ciò che era successo: lui si è affrettato a raggiungere il carcere, ma è arrivato al pronto soccorso quando l'ex presidente dell'Eni non dava più segni di vita. «Una cosa è certa - sostiene don Giorgio - nessuno dovrebbe morire in galera lontano dalle persone e dalle cose care». L'ha chiamata per l'estrema unzione? «No, No. Niente estrema unzione. Era già spirato. Ho fatto il mio dovere di prete nei confronti di una persona morta. Non chiedetemi di più. Non domandatevi se l'ho incontrato, se si è confidato con me, ma ho avuto modo di venire a conoscenza del dramma di quest'uomo?». Ma ha avuto modo di venire a conoscenza della disposizione dei detenuti giorno e notte. Ci sono oltre duemila uomini, qui dentro come si fa ad arrivare tutti? I drammi sono tanti quanto sono le persone che vivono a San Vittore. Quando sono entrato in carcere, trentanove anni fa, sapevo di mettermi al servizio di gente che ha veramente bisogno. Capirete voi stessi come è prete ci rimango male dimmentando che da quattro anni ho tentato di riuscire a captare qualcosa. Poi, morire in carcere, fa sempre impressione e la morte colpisce anche gli altri detenuti. Come è cambiato il suo lavoro pastorale da quando il carcere si è popolato di detenuti eccellenti? «E' cresciuto. Questo sì. Ma io non chiedo mai chi sono, che cosa hanno fatto, perché sono dentro. Ogni uomo porta i suoi valori; per me, tutti gli esseri umani sono uguali. Non ho preferenze. Non vivo di etichette. Mi comporto esattamente come uomo, anni fa, con i terroristi. I drammi dei detenuti, come persone: divido gli aspetti giudiziari da quelli della loro esistenza. Chi desidera incontrarsi sa di avermi sempre a disposizione».

Ma i processi si tengono anche così»

Un altro ascoltatore vuole sapere se c'è un Mario Chiesa «Questa è una cosa che nella propria vita credo di aver fatto, se è tanto, sette anni di vacanza di filato...».

«Questa morte mi pesa»

Un detenuto: lui mi mandava i giornali io gli preparavo lo spezzatino

IN BREVE

Maddalena: i giudici non meritano attacchi
TORINO. La morte di Gabriele Cagliari è un fatto che ci dispiace sul piano umano ma che non deve servire da pretesto per un attacco ai magistrati. Lo ha affermato il procuratore aggiunto di Torino Marcello Maddalena. (Ansa)

Osservatore romano «Rispetto per l'uomo»

ROMA. L'Osservatore Romano, in un articolo che sarà pubblicato oggi, esprime «scorrette» e «smarrimento» per la morte di Cagliari. «Vanno sottolineati - si legge - una constatazione e un interrogativo. La constatazione: l'inquisito Cagliari è stato in carcere per oltre quattro mesi. L'interrogativo: è stata rispettata in questo modo la dignità dell'uomo Cagliari?». (AnKronos)

Telegamma di Gardini alla famiglia

MILANO. Anche Raul Gardini ha scritto un messaggio alla famiglia di Cagliari. Il finanziere ha inviato un telegamma di cordoglio. (Ansa)

«Sacchetto, tecnica che non dà scampo»

ROMA. Il suicidio con il sacchetto di plastica è una tecnica facile, classica, pressoché infallibile per chi è messo in atto col proposito di autolesionarsi. Lo afferma il professor Angelo Fiori, direttore dell'Istituto di medicina sociale del Policlinico Gemelli. Però, ammette l'esperto, non si può escludere che Cagliari sia stato suicidato. La perizia sposta stabilirlo con sicurezza.

Vedova Moroni: rivivo il mio dramma

BRESCIA. La morte di Gabriele Cagliari presenta analogie con quella del parlamentare psi Sergio Moroni, che si uccise il 2 settembre del '92. Ne è convinta la vedova di Moroni, Sandra Giacomelli, che ha affermato di avere rivissuto il dramma di suo marito.

Fazio: Tangentopoli ha inciso sulla spesa

ROMA. «Sulla spesa pubblica ha inciso pesantemente negli ultimi anni l'onere improprio commesso da Tangentopoli. Lo ha affermato il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, che ha criticato questa distorsione - ha spiegato - si ritrovano nella scelta inopportuna delle realizzazioni, nella bassa produttività del lavoro in alcune strutture pubbliche».



Mario Chiesa ex presidente del Pio Albergo Trivulzio

non denunciarlo quello che ho fatto, avrei potuto inflirmi nei due mesi arrestati o inquisiti che ci sono stati a Milano e in Lombardia. Poi magari Mario Chiesa si è incattivito e forse ha ricordato in parte ciò che bisognava ricordare o no?». Poi Santalmassi chiede: «Lei è stato condannato a 6 anni. Come si sta attrezzando per farla?». E lui sicuro: «Cambiamo vita, non è la pena maggiore, mi creda».

Maurizio Tropeano

«E' cresciuto. Questo sì. Ma io non chiedo mai chi sono, che cosa hanno fatto, perché sono dentro. Ogni uomo porta i suoi valori; per me, tutti gli esseri umani sono uguali. Non ho preferenze. Non vivo di etichette. Mi comporto esattamente come uomo, anni fa, con i terroristi. I drammi dei detenuti, come persone: divido gli aspetti giudiziari da quelli della loro esistenza. Chi desidera incontrarsi sa di avermi sempre a disposizione».

Il procuratore di Milano Borrelli: grande tristezza, però il nostro lavoro deve continuare

INTERVISTA
IL DOLORE
DEI MAGISTRATI

Ci sono giorni, nella vita di un uomo, che sembrano non finire mai e che lo se- gnano per sempre con un ri- cordo incapace di invecchiare...

Dottor Borrelli, perdoni la domanda personale: lei è credente?

Che cosa ha provato quando l'hanno chiamato da San Vittore per dirle che Gabriele Cagliari si era ucciso nella sua cella?

«E' stato uno dei momenti più terribili e amari della mia vita. Ho sofferto moltissimo e, mi creda, mi è molto, molto diffi- cile parlarne senza piangere...

Quali sono i suoi sentimenti di uomo e di magistrato, nei confronti dell'Eni?

«Non temo che la fine di Ca- gliari, questo suo modo di morire che sembra assu- mersi i connotati di una sfida ai giudici di Mani pulite, possa rendere più diffi- cile il percorso delle inchieste su Tangentopoli?»

«Guardi, il suicidio di Cagliari induce emotivamente su ciascuno di noi, ma non mi possa pensare nell'indagine nel suo complesso. Non saprei in che modo potrebbe frenare o comunque condizionare psi- cologicamente.»

Eppure Antonio Di Pietro ha detto che la morte dell'ex manager dell'Eni è una sconfitta per tutti noi e ha ripetuto varie volte la parola sconfitta.

«Vede, io sono sicuro che Di Pietro ha vissuto ogni giorno della stessa terribile giornata. Glielo ripeto: sto provando un dolore grandissimo e sono, in modo in- mente turbato. Lo siamo tutti, d'Ambrósio, Di Pietro, Colombo, Ghisli...»

IL CASO
IL PM
CONTESTATO

NON si sente mai così responsabile della tragica fine dell'ex presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari. Il suo messaggio è cortese, ma fermo.

Fabio De Pasquale, 36 anni, messinese, uno dei sostituti procuratori del pool «Mani Pulite» della procura di Milano, dice di avere la coscienza tranquilla e di essersi limitato solo a applicare le regole del Codice penale.

«Domenica il magistrato era va- luto da Milano in riva allo Stretto, portandosi dietro la figlia Carolina, di tre anni lì moglie le raggiungerà solo tra qualche giorno per trascorrere un periodo di riposo nella terra che aveva abbandonato dopo la laurea in giurisprudenza e della quale, però,



«Voglio dire che la mia impres- sione è che Gabriele Cagliari meditatesse il suo gesto da due o tre settimane. Il suicidio non è stato improvviso. Non è stata la decisione di un uomo che, uscito dall'ultimo incontro con il magistrato incaricato del suo

riconoscere la nostra tristezza, il nostro turbamento per questo dramma, sia scambiato dalla gente come l'ammissione di un sentimento di responsabi- lità.»

Che cosa vuol dire, dottor Borrelli?

«Quando si dice una cosa si fa. Non si può giocare con le parole...»

Ma Di Pietro, lui, nel corridoio calato di giustizia, sembra una volta tanto assente, arrabbiato ma freddo. C'è chi prende coraggio e gli fa notare che il sostituto De Pasquale, il magistrato da cui dipendeva la libertà di Cagliari, avrebbe promesso all'ex presi- dente dell'Eni un parere favorevole alla scarcerazione, per poi cambiare idea. Lo dice l'avvocato D'Allesio... «Eh no - sbotta Di Pietro - non si fa così. Cagliari noi l'avavamo scarcerato già un mese e mezzo fa. E su Enimont collabora. Ma sembra che Greco l'avesse già sentito.»

«Mai promesso a libertà»
De Pasquale: ho la coscienza a posto

«Non ho rimorsi per quello che ho fatto, né mi si può rimproverare di aver usato a cuor leggero la carcerazione preventiva. Le statistiche parlano da sole. Mi sono limitato semplicemente alle mie funzioni di pubblico ministero ed ho miti- gato l'intenzione di esprimere parere favorevole sull'istanza di scarcerazione.»

«Dell'avvocato D'Allesio posso dire che abbiamo sempre avuto buoni rapporti professiona- li, improntati, credo, a reciproca stima. Mi dispiace che abbia par- lato di una promessa di scarcerazione, forse non ricorda che io mi limitavo a esprimere il mio parere in caso di confessione dell'imputato, cioè il presupposto della custodia cautelare.»

«E' il giorno più terribile ma non abbiamo scelta»



«Questo tragedia non può condizionarci»

«Il gesto di Cagliari non è stato improvviso. Dalle lettere si capisce che meditava il suicidio da due o tre settimane.»

«Certo, dalle numerose lettere che ho lasciato con data dal 3 luglio in poi, quindi anche prima che il pubblico ministero Fabio De Pasquale procedesse agli ultimi interrogatori, emerge un proposito di suicidio ben preciso. Sulla natura dell'e- ventuale suicidio non si possono nutrire dubbi di sorta.»

«Sono dottor Borrelli, in un'intervista a questo giornale il figlio di Cagliari rivela l'atto di accusa contro i giudici scritto dal padre nella lettera di sei pagine spedita quindici giorni prima alla famiglia. Gabriele Cagliari annunciava su quei fogli il suo atto di ri- bellione. E le parole venivano da un meccanismo messo in moto per annichire e di- struggere la parolaccia, per fare giustizia. Lei crede che la decisione di Ca- gliari di togliersi la vita sia veramente un atto di ribellione?»

«Il quadro che emerge è quello di un uomo che, non credo, il mio non è un tentativo di allontanare un senso di colpa che non può essere, Cagliari, con le sue lettere, ci fa capire che meditava il suicidio da tempo. Dell'arresto di Mario Chiesa in noi siamo sempre limitati ad applicare la legge e abbiamo chiesto in più di un'occasione al Parlamento di elaborare una normativa che ci consenta di indagare e di giungere più rapidamente ai processi. Chi oggi vuol vedere ad ogni costo una correlazione tra il suicidio in una cella di San Vittore dell'ex presidente dell'Eni e quel "distacco" rito- riale della carcerazione preventiva che da più parti ci viene rimproverato commette un errore.»

Ma dopo il richiamo di Scalfaro e ancor più dopo la morte di Cagliari, non ritiene che s'imponga una riflessione che coinvolga l'intera carcerazione preventiva? Non è forse un istituto da rivedere?

«Forse sì. O forse no. Vede, io ho la sensazione che gran par- te del mio lavoro, e di questo argomento si attesi ai posizioni molto più "arretro- grade" di quanto non sia in realtà, la punizione dura, la vendetta. Uomo, insomma, tutto ciò che noi giudici non voglia- mo.»

Garofano, ordine di custodia
Altre otto ore di interrogatorio
Forse imminenti nuovi arresti

MILANO. Cade come un macigno su Opera la notizia della morte di Gabriele Cagliari. Ma l'interrogatorio di Giuseppe Garofano, ex presidente della Montedison, non si ferma.

«Per ora, all'ex presidente di Foro Buonaparte è stato contestato solo il reato di violazione del finanziamento pubblico dei partiti di 500 milioni che, non accettato dal suscitato dell'Eni, è stato respinto. Ma il reato di cui si è parlato è stato invece aver prelevato e Prada dopo averli prelevati, il denaro bianco. E' un reato che non ha già superato le venti ore d'interrogatorio, dedicate ai fatti di Montedison e Montedison oltre che alle tangenti.»

L'Espresso è che l'ora del primo resa dei conti, su questo terreno, sia sempre più vicina e si fa più forte il tam tam su imminenti ordini di cattura ad alto livello. [r.m.]

CARNEVALE

«E' giudice per colpa mia»

ROMA. «Se Di Pietro è diventato un magistrato la colpa è tutta mia. Questa è una delle dichiarazioni di Corrado Carnevale, ex presidente della prima sezione penale della Cassazione, contenute in un'intervista che sarà pubblicata sul settimanale L'Opinione...»

E Ghiti, il pipì di «Mani Pulite», non vede come questa tragedia potrebbe incidere sull'inchiesta. Misura le parole, il procuratore capo. E chiede prudenza a tutti, soprattutto a De Pasquale. «Lui è fatto così... si limita a sbalzare al magistrato. E' una mazzetta per l'inchiesta, mette se Francesco Saverio Borrelli, il capo del pool, anche le mani avventate. «Questa cosa pesa emotivamente su ciascuno di noi. Ma non credo, non vedo come questa tragedia potrebbe incidere sull'inchiesta.»

«Con noi collaborava, io l'avevo già scarcerato»

Chi non ha voglia di far comen- ti è Gherardo Colombo. «E' una cosa terribile e limita a dire. A lui, comunque, tocca l'inchiesta sulla morte di Cagliari: a lui è toccato, col pipì Maurizio Grigo, di affrontare la signora Cagliari, di sentirsi dare, in pratica, dell'assassino. Non è stato un bel rientro quello di Colombo, torna- to alle cure di «Mani Pulite» dopo un paio di settimane di vacanze.»

«E Grigo? Lui, pipì, doveva decide- re entro stamane sulla scarcerazione di Cagliari: avrebbe detto sì? «Non avevo ancora preso una decisione» replica secco.

«Possibile? «La sua - continua - era una posizione processuale del- latissima. Per questo, d'accordo con gli avvocati, avevo preso tempo fino ad oggi. Bisognava valutare tutto con la massima scrupolosità.»

«Lui promesso a libertà»
De Pasquale: ho la coscienza a posto

«Non ho rimorsi per quello che ho fatto, né mi si può rimproverare di aver usato a cuor leggero la carcerazione preventiva. Le statistiche parlano da sole. Mi sono limitato semplicemente alle mie funzioni di pubblico ministero ed ho miti- gato l'intenzione di esprimere parere favorevole sull'istanza di scarcerazione.»

«Dell'avvocato D'Allesio posso dire che abbiamo sempre avuto buoni rapporti professiona- li, improntati, credo, a reciproca stima. Mi dispiace che abbia par- lato di una promessa di scarcerazione, forse non ricorda che io mi limitavo a esprimere il mio parere in caso di confessione dell'imputato, cioè il presupposto della custodia cautelare.»

Fulvio Martino